

Al suo caro Mommiu

il  
Napierand  
}

MARIO RAPISARDI

---

# DON JOSÈ

---

Estratto dalla *Nuova Antologia*, fasc. 1° dicembre 1898  
(VOLUME LXXVIII, SERIE IV)

---

ROMA

DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA

VIA SAN VITALE, N. 7

---

1898

---

PROPRIETÀ LETTERARIA

---

---

---

FRAMMENTI

---

I.

Se da questo fiorito èremo torna  
Il mio pensiero a' combattuti campi,  
Ove, nel sole de' begli anni, invaso  
D' un' Idea santa, perigliai la vita,  
Più quest' io non ravviso, a cui l' aspetto  
D' un bimbo infermo o d' un uccel ferito  
Conturba di pietose ombre la mente.  
— Io mi avvolsi fra l' armi? Io l' arte appresi  
Di trucidar? L' uman sangue io versai?  
E lode n' ebbi? — E non più saggio, onesto  
Ed umano mi tengo; un dente acuto  
Penetra le mie fibre intime, e un lungo  
Incubo la mia tetra anima opprime.  
Pur, se a te miro, o Libertá, suprema  
Luce al pensiero de' mortali; e l' ombre  
Di cui ti assiepa, e i nodi onde ti attorce  
Venale industria e prepotenza abjetta  
Fremendo osservo, allor vile mi sembra  
Questa mia pace, e il proprio e l' altrui sangue  
Per te, divina, verserei di nuovo.

II.

Tu mi desti, Arianna, il tenue filo,  
Onde già fra dedalei avvolgimenti  
Penetrai baldo e il Minotauro uccisi;  
Tu la pronuba face, onde pe' flutti  
Giunsi illeso al tuo bacio, Ero, accendesti.

Ma poi che inaridi, come giacinto  
 Morso dal gel, la giovinezza mia;  
 E come frana minacciosa pende  
 Sul mio capo la rigida vecchiezza,  
 Ha smarrito il suo fil la mia ragione;  
 Ha il suo faro d'amore il cor perduto:  
 Per tenebrose ambagi erro; in ricordi  
 Vani mi attardo; e a me voraci intorno  
 Bollono i flutti; e il polo oscuro è presso.

## III.

Ai palagi incantati, a' cristallini  
 Rivi, di fate e di sirene albergo,  
 A' gemmati antri, a' mistici giardini  
 Volsi, animoso paladino, il tergo.

Vinta la chiostra degli erculei fini,  
 In climi inesplorati ecco m'immergo;  
 E di mostri terrestri e di marini  
 Fatta gran strage, all'alta Ombra mi adergo.

Ed or la terra è mia; libero s'alza  
 L'animo al cielo; splendida la fronte  
 Sta contr' a' Numi e contro al fato eretta.

Ma se appare una vela a l'orizzonte,  
 Se ondeggia a l'aure un dolce canto, balza  
 Trepido il cor che la sua pace aspetta.

## IV.

Odj sfidare ed affrontar perigli  
 Fu giovanil mia voluttà; mirai  
 Cento forme di morte e di dolore  
 In ospizj pietosi e in campi orrendi;  
 E la virtù ch'ebbi in domar me stesso  
 E i miei mali e gli altrui finger ne' carmi,  
 Caro perfino il mio dolor mi rese.  
 Ma se miro incurvir di giorno in giorno  
 Questa mia vecchia venerata, e bianca

Bianca più sempre e quasi aerea farsi,  
La mia virtù, l' arte diletta oblio :  
Una mano d' acciaio il cor mi serra,  
E le lacrime, insolite al mio ciglio,  
Tutte ne sprema ed a salir le sforza.  
Giovane e forte io la rammento : fiera  
De' suoi governi, con lo sposo e i figli  
Snodar la lingua a vanti ingenui, e d' alta  
Lode onorar la donna onesta e saggia,  
Che tutta intesa al famigliar decoro  
Spregia i fasti del mondo, e le furtive  
Fanti vegliando, inesorata infligge  
Alle infide e proterve util castigo.  
Tacita e tarda ora si trae per l' erme  
Stanze, membrandò i cari estinti ; o assisa  
Ne la seggiola antica, ove mio padre  
Agonizzò, daccanto al picciol letto,  
Mormora preci ; e dai nodosi diti,  
Che alla calza per uso anco affatica,  
Sfuggir lasciassi i ferri industri, e il lento  
Capo inchinando placida sonnecchia.  
A contemplarla io mi soffermo ; e ogni altro  
Pensier vanisce in questo sol : quand' ella  
Più non sarà, rotti saran per sempre  
Gli occulti fili, onde alle Madri eterne  
Dell' universo il viver mio si lega !

## V.

Se, come tu di spine armi i tuoi pori,  
Euforbio immite, i miei pensieri armai,  
E come tu di sanguinosi fiori,  
Di fieri versi io l' aspra vita ornai,  
Non mai maligni e velenosi umori,  
Perfida pianta, come te stillai ;  
Degl' innocenti e dolorosi cori  
Frodi non tesi alla virtù giammai.

Ben talor su le altrui torpide piaghe  
 Acridi, amare versai cocenti stille  
 Che a la putrida età sembrâr veleno;  
 Ma se del male altrui furon mai vaghe,  
 Amore il sa che l'esprimea dal seno,  
 E sel sanno del par le mie pupille.

## VI.

Più che dar non mi possa io non ti chiedo,  
 O Scienza dell'uom. So che al tuo volo  
 Son le foci e le fonti alte precluse  
 Del mirabile fiume; e nell'austero  
 Crepuscolo dei tuoi regni ristretto,  
 Piego docile alunno al tuo bel seno  
 La fronte, e quest'ingordi occhi vorrei  
 Sigillar ne la pace. Ahi, ma l'infermo  
 Spirito geme irrequieto; e ancora  
 Che a vane inchieste il labbro mio si chiuda,  
 Interroga la mente; e acuto, insonne  
 L'occhio mio la nemica ombra ferisce.

## VII.

O vecchia vela, che degli euri infidi  
 Sai la chiara lusinga e il fosco oltraggio,  
 E all'incertezze d'un lontan viaggio  
 Audace ancora il sen logoro affidi,  
 Troppo in te forse e del nocchier tuo saggio  
 Nella fortuna e nel valor confidi,  
 Se contr' al ciel maligno e al mar selvaggio  
 Speri giungere illesa agli ardui lidi.  
 Ma sia che il nembo ti flagelli, o sia  
 Ch'oziosa tu penda all'aria morta,  
 Sempre al ciel t'aprirai nitida e franca;  
 E se cadrai da' neri gorghi assorta,  
 Cadrai, come la vecchia anima mia,  
 Lacera sì, ma dispiegata e bianca.

## VIII.

Empia pur del mio nome i suoi contesi  
Oricalchi la Fama, e con perenne  
Clangore a' lidi più remoti il mandi;  
Finga in rigido marmo e in bronzo austero  
Arte rattivatrice i miei sembianti,  
Non si spiana però de la severa  
Fronte il triplice solco, onde il Pensiero,  
Acre dio, la segnò sin da' primi anni.  
Non a te, non a te, che tanti eccelsi  
Animi, o Gloria, al tuo bel giogo inchini,  
Io drizzai più de le mie breme il dardo,  
Non a te l'ali del presago ingegno,  
Quando l' Idea sublime, a cui sol vivo,  
Primamente al mio casto animo arrise.  
Alte cose tentai; sperai che squilla  
Fosse a' dormenti il detto mio; che, sgombro  
Di Numi il cielo e d'oppressori il mondo,  
Sorrisse la Pace a le benigne  
Confederate opere umane. Audaci  
Speranze, il so; ma qual poter maligno  
Vi dilunga da noi, speranze alate?  
Ahi, non una finor de le felici  
Immagini invocate a noi discese;  
Non una ancor de le sue rosee bende  
Fasciò le piaghe de' mortali, ancora  
Siccome labbra sitibonde aperte!  
Ond' io torbido fremo; e se fra tanto  
Dolore umano al verso mio dà lode  
La discreta amistà; se il capo emunto  
Levan da la servile opra i dolenti  
Acclamando al mio dir, voce di scherno  
Mi sembra il plauso dei mortali; e un vampo  
D'ira il mio volto e di vergogna accende.

## IX.

Quella cerea beltà, che spezzò tante  
 Fibre d' acciar, sognai ch' era ancor viva,  
 E su la fossa del suo primo amante  
 Fiori intrecciava e il labbro al canto apriva.

« O dolce amor dal pallido semblante,  
 Come presto giungevi a questa riva!  
 Come volenteroso a le mie piante  
 Il cor gittasti che la gloria ambiva!

Ma sol non giaci: in questo rezzo blando  
 Dormon con te molti a me cari; ed io  
 Spargo su tutti ognor lacrime e fiori;

E a voi tutti, o canuti e biondi amori,  
 Apro, soavi nenie mormorando,  
 Cimitero di marmo, il petto mio ».

## X.

M'arrampicai su l'alpe eccelsa; i nidi  
 Dell'aquila esplorai; sentii da presso  
 Ruinar la valanga, orride intorno  
 Serosciar l'acque e sericchiar gl'irti ghiacciaj,  
 E giù nel fondo, qual purpureo mare,  
 Fluttuar cupa e brontolar la selva.  
 Qual fascino improvviso attorse e smunse  
 Il corpo mio? Già m'era a vista il picco  
 Ultimo, e il cor mi presagia sicura  
 La vittoria; già il Sol primo lambia  
 Il mio crin, le mie ciglia, allor che ansante  
 Ristetti: tremolavan le ginocchia  
 Come spiche percosse; un fragoroso  
 Turbine imperversò nel mio cervello,  
 E inerte all'orlo de l'abisso giacqui.  
 Strisciavan su la mia madida fronte  
 Sinistre ale d'augelli, ombre spettrali  
 Di nebbia; mormoravano parole

Misteriose a' sanguinanti orecchi,  
 Sfloravan la mia gota algida i bianchi  
 Genj de la Montagna. Io su l'abisso  
 Pendea supino; e sopra i trasognati  
 Occhi, su la stupita anima, quasi  
 Immane pietra sepolcral, sentia,  
 Incombere sentia l'azzurro immenso.

## XI.

Virtù, salute, amor, sapere, ingegno  
 Beni non sono al mio buon Genio ignoti;  
 E, s'odo il ver, di così rare doti  
 Non fui (tel soffri, invida ciurma) indegno.

Pur, se dintorno a me tanti a me noti  
 Dolori affiso, il viver mio disdegno:  
 Ahi, d'un solo dolor non valser voti,  
 Non versi ed armi a debellare il regno!

Ben ancor delle oneste opere echeggia  
 La fama; io taccio; e in un indefinito  
 Fastidio il mio pensier triste si addorme.

E su l'anima mia (vasto, uniforme  
 Lago ne l'invernale ombra sopito)  
 La gran giornata de la Morte albeggia.

## XII.

Sedevo a cena sotto i cedri in fiore.  
 Splendea sereno il plenilunio; intorno  
 S'addormivano i campi; e la pensosa  
 Tranquillità dell'ora, il casto lume  
 Del cielo, il canto delle assidue rane  
 Ondeggiante a la placida campagna  
 Vaporosa al respir novo d'aprile,  
 Persuadeano al mio spirito un mesto  
 Desiderio di pace alta, infinita.  
 Intento, più che al cibo, era il mio sguardo  
 A un sorriso di mar, che scintillante  
 Fra una siepe s'apria d'alberi foschi;

E già per quella via d'oro e d'azzurro  
 Veleggiava il pensier, quando uno strano,  
 E orrendo potrei dire, ospite venne:  
 Una forma indistinta, un mucchio vivo  
 Di cenci e di lordura, ove tra un fitto  
 Orror di peli luccicavan due  
 Occhi o punte d'acciario insanguinate,  
 E più sotto, una chiostra aspra di bianchi  
 Denti di belva. E come belva in antro,  
 Ringhiando entrò; di fronte a me si assise,  
 E allungando la branca ischeletrita,  
 M'indicò sghignazzante il cibo e il vino.  
 Fra ribrezzo e pietà tutto io gli porsi;  
 Egli, il tutto in due parti eque diviso,  
 L'una in corpo cacciò, l'altra a me spinse.  
 Indi satollo e barcollante sorse;  
 Mi battè su la spalla, e « Addio, fratello »  
 Con un beffardo mugolio mi disse;  
 E tale un guardo mi lanciò, che in seno  
 Balzar sentii, qual battuta onda, il sangue.  
 Ed io, non so perchè, sin da quell'ora  
 Colpevole mi sento; e quel suo sguardo  
 In cor mi sta, come un pugnol, confitto.

## XIII.

Naufrago, forse. Oscuro e violento  
 S'attorce il turbo a la raminga barca;  
 Ma il flutto, che qual serpe il dorso inarca,  
 Non udrà fra'suoi gorgghi un mio lamento.  
 L'abisso, onde il funesto alito sento,  
 La prora inghiottirà, ch'agile or varca;  
 Ma i peregrini semi, ond'essa è carca,  
 Si spargeran liberi e forti al vento.  
 Germoglieran tenaci in meno avaro  
 Lido i bei semi; e dalle arboree chiome  
 Ombre e fiori daranno a un pio soggiorno.  
 E forse alcun, che di quei rami al caro  
 Rezzo si assida, fremere dintorno  
 Udrà con generosa ansia il mio nome.

## XIV.

Dopo tanti anni la rividi, oh quanto  
Diversa! Quella sua fulva, selvaggia  
Chioma che stretto avea con serpentine  
Spire il mio cor, fatta era grigia, e come  
Nebbia su' greppi d'una brulla rupe,  
Le sue tempie lambiva in preda al vento.  
Quel sopracciglio suo, che folto e bruno,  
Al furiar d'un improvviso sdegno,  
Uniasi all'altro, e fra l'eburnea fronte  
E il fiammeggiar de' grandi occhi stendea  
Una torbida nube, onde più bello  
Nel suo fiero pallor faceasi il volto,  
Quel sopracciglio ora spianato, e quasi  
Stanco di raggrottarsi agl'improvvisi  
Moti de la vorace anima, inerte  
Stendeasi come lento arco che tutti  
Lanciò i suoi dardi, e in polveroso oblio  
A una vecchia parete immobil pende.  
E le labbra, oh le labbra, a cui nell'alto  
Abbandono di me tutto a ber diedi  
Il più puro licor de la mia vita;  
Quelle labbra si belle anco nel pianto,  
Che nello sdegno, nel piacer, nell'ira  
Avean tremiti arcani, e da cui tanta  
Spirava aura di canti e di malie:  
Incantatrici labbra, ove ahi si spesso  
La bugia turpe e il meditato oltraggio  
Toni usurpava di gentil fiera, e  
Vezi assumea di verginal candore,  
Nappo vuoto or parean, che in geniali  
Banchetti prodigato avea l'ebrezza  
Al pensiero dell'uomo, e poi caduto  
Di mano in man, nell'umile bacheca  
D'un rigattiere ebreo la liberale  
Bizzarria d'un Inglese indarno aspetta.  
Rassegnata al dolore, alla vecchiezza,

Alla morte mi parve. Era un tramonto  
 D' autunno, e pe' viali ampj del bosco  
 Odorati di musco e di languenti  
 Foglie (oh dolce stagione, a cui dà tanto  
 Fascino il senso del morir vicino!)  
 In allegre brigate, in rilucenti  
 Cocchj ondeggiava la città, rapita  
 Un' ora, forse, alle diarne cure.  
 Passar la vidi senza alcun rimpianto,  
 Senza un sospir. Ma quando al sole opposto  
 La rosea, vaporosa ombra sua vidi  
 Allungarsi al mio piede, e lentamente  
 Confondersi con altre ombre e sparire;  
 Quando pensai che dietro a quella umana  
 Ombra io sfiorato avea le più superbe  
 Rose della mia vita, un sentimento,  
 Non so se d'ira o di pietá, m' invase  
 Tutto, a un punto: contrassi ad un amaro  
 Ghigno le labbra, ma fra le contratte  
 Labbra insieme sentii, non meno amara,  
 Insinuarsi una cocente stilla.

## XV.

Tutto il giorno ululato ha il temporale;  
 Ancor brontola il tuono all'aria bruna;  
 Sorge or la sera, e pallida, spettrale  
 Guarda su le ribelli ombre la luna.  
 Par la terra inondata una laguna  
 Indefinitamente atra ed uguale,  
 Da cui lento un vapor torbido sale,  
 Ma non voce, non suon, non forma alcuna.  
 Diffondi, o luna pia, su gl' infecondi  
 Gorgghi il tuo lume; su' deserti piani  
 Il tuo placido lume ampio diffondi;  
 E tu, vecchio mio cor, mio cor ferito,  
 Stendi un oblio pietoso, un infinito  
 Compatimento su gli errori umani!